

Mercoledì 8 marzo 2000

II

LO SPECIALE

l'Unità



## Le strategie di Hillary per la Casa Bianca...

PIERO SANSONETTI

I sondaggi dicono che «lei» e Giuliani sono appaiati. Hanno le stesse probabilità di vincere o perdere le elezioni di novembre. In palio c'è uno dei due seggi di senatore che spettano allo Stato di New York. Il seggio di senatore di New York è andato, nel passato, a grandissimi personaggi. Bob Kennedy, per fare solo un nome. Giuliani - Rudolph Giuliani - è il sindaco in cari-

ca della città di New York da due mandati, repubblicano, ex giudice di ferro, conservatore ma non reazionario, amato dai moderati e persino da qualche liberal, amato dalla comunità ebraica, odiato - letteralmente odiato - dalla comunità nera, da gran parte dei democratici, ma anche dai cristiani di destra e da settori reazionari del partito repubblicano, specie dalla destra cristiana. Elettoralmente è forte in città ma debole nel resto dello Stato. «Lei», si capisce, è la «signora d'America», è

Hillary Rodham Clinton, aborrita compattamente dalla destra, sopportata dalla sinistra bianca, adorata dai neri. E debole in città ed è piuttosto forte nel resto dello Stato. Si sta battendo per sfondare tra i liberal - compresa la «zona» liberal della comunità ebraica, che a New York è vasta - e tra le donne. Se sarà eletta diventerà la più importante «first lady» della storia d'America. Il suo successo sarebbe importantissimo non solo perché nessuna first lady prima di lei ha tentato la via maestra della politica ed è riuscita ad entrare in Senato (Eleonora Roosevelt fu tentata, poi rinunciò), ma perché coronerebbe una battaglia elettorale difficilissima, contro un vero mostro sacro, un big, un vecchio e grande professionista della politica. Rudolph Giuliani è uno degli uomini

politici più prestigiosi d'America, è un sindaco di enorme successo, ha un notevole potere a New York, e finora non ha mai perso. Batterlo vuol dire entrare nell'Olimpo. E se una donna democratica battesse Giuliani darebbe un segnale clamoroso di sconfitta per l'America conservatrice. Specie se questa donna fosse Hillary, l'altezzosa Hillary, la fredda Hillary, la liberale Hillary, la riformatrice Hillary. E poi è evidente che se davvero la signora Rodham Clinton dovesse diventare senatrice, dal giorno stesso della sua elezione non sarebbe soltanto senatrice ma anche, virtualmente, candidata alla Presidenza degli Stati Uniti. E chiaro che è questo l'obiettivo di Hillary. È matura, in America, la candidatura - e magari l'elezione - di una donna alla Casa Bianca? ➔

LETIZIA PAOLOZZI

C'è qualcuna, dalle nostre parti che, in questo 8 marzo del Duemila, consideri una sciagura essere nata donna? Ossia che aspirerebbe a essere un uomo? Fino a qualche anno fa quell'idea veniva considerata desiderabile. Invidiabile. Ma sì, l'invidia del pene e il suo corteo di addentellati. «Volevo i pantaloni». Per amore della libertà, prima di tutto. Gli uomini ne avevano tanta. Si muovevano con agio; uscivano di sera; facevano lavori interessanti. Oggi le cose sono cambiate. Anche se non proprio risolte. Basterebbe, a fotografare la situazione, una battuta pronunciata da un prestigioso dirigente Ds che, incontrando un più giovane «quadro», gli ha chiesto: «Secondo te, in questo partito c'è posto per chi abbia più di quarant'anni, sia maschio e eterosessuale, e sia stato iscritto al Pci?»

Probabilmente, anche se non è certo, non ci si trova più a disagio nella propria pelle, in un corpo di donna. Ci sono i dati sull'ingresso (femminile) massiccio nel lavoro, sul numero di ragazze superiore a quello dei maschi anche nelle facoltà universitarie scientifiche, la notizia che in alcune zone del nord d'Italia una donna su tre guadagna più del marito. Anche se le prove di buona volontà (maschile) sono contraddittorie. D'altronde, i cambiamenti non è che seguano una linea retta. Di conflitti ce ne sono e ce ne saranno. Sui luoghi di lavoro. E del potere. Tanto per rinfrescare la memoria: i contrasti sulla fecondazione assistita; l'attacco del Pdl a Fiori-pensiero alla 194. L'aggressione, nemmeno tanto strisciante, anti-single. Vietata all'alla singola la scelta del tipo di relazione che gli aggrada; il loro dovere sarebbe quello di mettere su famiglia, di fare figli. Magari come scudo contro «l'invasione, l'ondata» degli extracomunitari? Risonano curiose invocazioni della legge chiamata a regolare i comportamenti privati. Primo: ridurre i modelli familiari a un solo, unico modello. Secondo: annullare il principio di responsabilità femminile quanto alla maternità. Terzo: considerare il corpo femminile un semplice contenitore.

Via verso il passato? Eppure, la società deve essere cambiata (grazie alle donne) se si guarda tranquilli - nessuno scandalo, nessuna protesta - uno spot come quello del chewing-gum Vigorsol con i due giovani che ballano teneramente abbracciati dopo aver masticato la micidiosa gomma gonfia-muscoli.

Il cambiamento, dunque. Parziale, s'intende. Faticano le donne a entrare in politica però qualcuna ce n'è. Bisogna olearne il meccanismo. Tuttavia, nell'immaginario ci deve essere stata una modificazione for-

Tanti cambiamenti  
Femminilizzazione  
di mestieri «duri»  
come l'esercito  
Il segnale dei media



Rambo e Rocky  
non abitano più qui  
Le disavventure  
dell'identità  
del «sesso forte»



## Anche i maschi adesso piangono Il conflitto scoppia sul potere

te. Accettate senza linciaggio, dileggio, umiliazione sessista. Lontani i tempi del Bossi - pensiero sulla «mista-ministra». La discussione che c'è stata sulla donna presidente della Repubblica (la campagna «Bolino for president» ma anche il nome di Rosa Russo Jervolino, possibile aspirante a ricoprire la prima carica dello Stato) ha seguito i normali binari delle competizioni politiche.

Modernizzazione solo di facciata? Ancora. «Il Foglio» di Giuliano Ferrara è un giornale che ruota, per scelta, intorno a argomenti «nobilitati» come la politica o l'economia. Da alcune settimane se ne viene fuori con «Madamini il Catalogo è questo», un inserto speciale a cura di Pietrangelo Buttafuoco. Mi si obietterà che trattare (quasi) esclusivamente di donne equivale a fare un'operazione-recinto-ghetto-reparto confino. E poi, quella sottile vena di misoginia per queste perle rare non sarà il segno che l'eccezione conferma la regola? Qui si parla di un sesso nelle sue eccezioni e non lo vede a pieno titolo accanto all'altro: nella politica o nell'economia. Eppure. Se un giornale sente il bisogno per questioni di target, di radicamento sociale, di vendita, di dedicare spazio e attenzione a nomi femminili autorevoli, a me sembra che l'intera operazione sia un riconoscimento alle donne. O magari

«un gentile omaggio alle signore in sala». Comunque, si comincia a capire che bisognerebbe rivolgersi non più soltanto a «un lettore universale». Di sesso maschile.

È arrivato quest'anno anche un segnale della pur lenta femminilizzazione in quei mestieri fino a qualche tempo fa assolutamente coriacei nei confronti delle donne: l'esercito. Uno dei terreni infestati dalla necessità di imprimere il marchio del macho e del nonnismo e di tutte le punte viriloidi. Anche lì si è costretti a registrare i mutamenti avvenuti nella società. Naturalmente, sul posto che le donne occuperanno (compiti amministrativi o in prima linea?), la questione è aperta. Comunque, l'esercito non potrà procedere a due velocità: le donne hanno molto spirito rivendicativo e rifiutano, soprattutto le più giovani, di essere seconde.

La vicenda dell'ingresso delle donne nell'esercito suggerisce perlomeno un interrogativo: che ne è dell'identità maschile in questi scombussolamenti? Nessuno/nessuna osa dire alla piccola creatura in lacrime: «Smetti di frignare; i maschi non piangono». Esaltare una identità dura e pura a scapito di una fragile e sentimentale non regge più. Se Marx è morto anche gli eroi non si sentono tanto bene. Susan Faludi, già autrice di «Contrattacco», se n'è uscita con un libro

sulla crisi del maschio americano aggrappato ormai a una virilità «ornamentale». Basta dunque con il Sylvester Stallone di «Rocky» o «Rambo», addio alla rassicurante «mistica virile». Forse gli uomini sentono di aver perso una collocazione utile nella famiglia (almeno, secondo la malinconica solitudine di Kevin Spacey in «American Beauty»); forse sono incerti su di sé, sui propri strumenti di seduzione. In «Fight Club», Brad Pitt pensa di sostituire ciò che non funziona più (simbolicamente) con i pugni. Il regista David Fincher consiglia ai disillusati e stufo delle carte American Express e dei mobili Ikea: voi, uomini, covate dentro una rabbia terribile. Sfogatevi come Edward Norton, sempre a correre in mutande, coperto da uno sventolante impermeabile. E a menar le mani. Disavventure dell'identità.

Certo, il testamento della mascolinità di fine secolo, quasi gli uomini fossero una specie in via di spazzatura, stringe il cuore. Ma così non è. La guerra tra Maschile e Femminile è finita. Però, se crolla il loro mondo, quello degli uomini, non è che le macerie risparmiino le donne. Bisognerà provare a correre ai ripari. Il sesso femminile non è che possa lavarsene le mani. Quello maschile, se vuole uscire da questo stato depressivo, dovrà provare a modificarsi.

ROBERTA TATAFIORE

Nell'ultimo discorso alla nazione, Bill Clinton ha ripetuto per l'ennesima volta «Hillary ti amo» e si è avviato sul viale del tramonto. In contemporanea Hillary Rodham Clinton ha rassicurato per l'ennesima volta i giornalisti sulla buona tenuta del matrimonio ed è partita per la sua nuova casa di New York, punto d'appoggio della propria campagna senatoriale.

Intanto quattro candidati, due democratici e due repubblicani, si contendono le rispettive primarie con le mogli accanto (che in America cantano moltissimo per essere eletti presidente) e le collaboratrici al seguito (che sono ormai preferite agli uomini negli staff elettorali). Nella prima corsa presidenziale del 2000, definita finora a basso tasso di emotività, la figura emi-

## ...e quelle per mantenere ordine con Bill La biografia della first lady scritta dalla femminista Sheehy

nente è tornata ad essere quella del maschio bianco e capo famiglia. Siamo lontanissimi, in termini simbolici più che temporali, dallo slogan dirompente del candidato Clinton del 1992: «paghi uno, prendi due». Ovvero: se mi votate, Bill Clinton e Hillary Rodham governeranno insieme. Un uomo e una donna insieme, esplicitamente, per la prima volta, pronti a realizzare i loro ideali, pronti a gestire il potere.

Tenendo conto del passato e del presente, vale la pena di leggere «La scelta di Hillary» di Gail Sheehy (Mondadori 1999). Non solo per ri-trovarvi delineati i caratteri

della coppia del secolo (scorso) narrati attraverso l'occhiuto sguardo della femminista-cronista Sheehy, ma perché è una storia che fa entrare con tutti e due i piedi nei meccanismi della macchina elettorale statunitense. Il che procura una certa goduria. Quelle americane si che sono vere macchine da guerra per il consenso! Macchine complesse, nevrotiche che Sheehy, descrivendo quelle della coppia Bill-Hillary, mostra di conoscere bene, retroscena emotivi compresi. Nel caso narrato, retroscena non proprio gratificanti per lei, non proprio onorevoli per lui. Lui, infatti, da quando iniziò a

correre per il seggio di governatore in Arkansas, e anche da prima, era uno scitupafemmine. Così buona parte del lavoro dei suoi collaboratori e collaboratrici «di guerra» consisteva nel far sparire le tracce delle signore e signorine, che con lui si accoppiavano, all'arrivo della moglie negli uffici elettorali. Lei, guarda caso, era una moglie davvero speciale: aveva voce in capitolo su tutto, era l'anima di tutto; era la migliore propagandista del marito.

Saggia, però. Hillary, infatti, era da sempre abituata a girare gli occhi dall'altra parte mentre i collaboratori di Bill rimettevano in

Quelle volte che lo staff doveva occultare le prove delle scappatelle di Clinton

